



UNA GABBIA DORATA RESTA UNA GABBIA

**LE NUOVE PRIGIONI E
LA BUGIA DELL'UMANIZZAZIONE**



**Contributo alla lotta contro la costruzione
di una maxiprigione a Bruxelles**

Opuscolo tradotto dall'originale “ *Une cage dorée reste une cage – les nouvelles prisons et la mensogne de l’humanisation*”, secondo numero di tre testi raccolti come “ *contributo alla lotta contro la costruzione di una maxi-prigione a Bruxelles*”.

contatti per l'originale:

cavale@riseup.net – www.lacavale.be

traduzione a cura di: **Assemblea Anticarceraria Napoletana**

contatti:

indirizzo: via Mezzocannone 10, 80130 Napoli (NA)

e-mail: assembleanticarceraria@bruttocarattere.org

FB: Parenti e amici dei detenuti a Poggioreale, Pozzuoli e Secondigliano

INTRODUZIONE

Ogni volta che il potere si appresta a porre le basi per una nuova struttura repressiva, come una prigione, non bada a spese sulle parole da utilizzare per giustificare questo processo. Generalmente, per poter ottenere il massimo consenso da parte della popolazione, le argomentazioni faranno riferimento a dei valori assoluti, che variano evidentemente in funzione delle epoche e dei contesti storici. Quando si trattava di giustificare l'apertura dei campi di concentramento in Francia e in Inghilterra per rinchiudervi, preventivamente, i possibili sabotatori dello sforzo militare all'alba della Seconda Guerra Mondiale, era intorno al valore della « Patria », che lo Stato cercava di riunire la popolazione. Quando era necessario neutralizzare il rifiuto del lavoro salariato negli anni '70, frutto e fonte di una vasta sovversione rivoluzionaria, che si esprimeva in particolare attraverso la delinquenza sociale e la rapina delle banche, lo Stato francese, e altre paesi a modo loro, riformarono il sistema penitenziario. Se, da un lato, vere e proprie prigioni all'interno delle prigioni – i dimenticatoï e i centri di tortura che vengono chiamati QHS¹ – venivano

1 QHS sta per **Quartieres d'Haute Sécurité**, lett. *quartieri d'alta sicurezza*, che possono essere messi in comparazione con i circuiti di Alta Sicurezza italiani. Nel codice penale francese sono stati aboliti nel 1982, in Belgio il dibattito recentemente è tornato vivo.

introdotte per sradicare lo slancio della rivolta, dall'altro il discorso portava soprattutto all'introduzione di meccanismi di reinserimento, del mutamento dell'ottica della reclusione, da « punizione » a « riabilitazione ». Un discorso profondamente umanista quindi, per poter giustificare sia che le persone vengano schiacciate all'interno dei circuiti di Alta Sicurezza, sia la repressione mortifera per le strade. Ad oggi, quando si tratta di giustificare il più grande programma di costruzione di prigioni che lo Stato belga abbia mai conosciuto, il filo rosso del consenso da ottenere porta anche verso « l'umanizzazione delle prigioni». Usando come pretesto le decine di rivolte che hanno scosso l'universo carcerario belga tra il 2006 e il 2011, che ha messo a nudo la realtà delle condizioni di detenzione, la violenza delle guardie, la sovrappopolazione e la natura obsoleta di alcune prigioni, lo Stato fonda la legittimità di nuove prigioni non solo sull'appello al securitarismo ma anche sul riassetto di tali condizioni, oggi ritenute inaccettabili.

Tuttavia, la costruzione di nuove prigioni ha sempre avuto come scopo principale l'aumento della capacità di reclusione dello Stato, vale a dire un inasprimento della morsa repressiva. Se la reclusione è in effetti *una modalità di gestione* delle contraddizioni sociali sulle quali questa società è basata, l'aumento ininterrotto del numero di persone detenute indica che questa strategia repressiva non è per nulla obsoleta agli occhi dello Stato. Dunque, per logica, lo Stato deve costruire sempre più prigioni.

Per criticare il discorso dell'umanizzazione delle prigioni (che ha delle forti similitudini con il discorso che tende a umanizzare la guerra, presentandola come un'operazione chirurgica, e con il discorso che umanizza il controllo capillare, disumanizzando i nemici dei valori democratici, e così via) bisogna osare penetrare al fondo delle cose. Il potere esiste e, di fronte alla minaccia di essere distrutto da coloro che schiaccia, deve proteggersi. È nella sua stessa essenza prolungare la sua propria esistenza, prostrarre ed estendere il proprio regno. A forza di analizzare gli sviluppi storici, bisogna constatare che il potere non scommette sempre sullo stesso cavallo, o piuttosto, scommette in generale su tutti i cavalli allo stesso tempo: è pronto a bombardare, a massacrare, a compiere dei genocidi e a condurre delle guerre per preservarsi; è anche pronto a dare da mangiare, curare malati e addolcire la sorte dei detenuti, se questo rafforza il controllo sui suoi sottoposti.

In questo modo tortura e progresso vanno mano nella mano. Il potere è la tortura *ed* è il progresso. È la sua forza, è la sua potenza.

Se l'umanizzazione delle prigioni è, in ogni modo, una bugia, visto che la reclusione in sé costituisce una tortura, lo vediamo ancor di più se laceriamo i discorsi della propaganda per arrivare alla realtà. Una prigione più pulita è anche una prigione asettica, sterile, con un contatto umano minimo tra detenuti*. Una prigione meglio fornita, è anche una prigione dove tutto è automatizzato, dove le porte non si aprono più con delle chiavi ma a distanza; dove le finestre non si aprono, poiché c'è l'aria condizionata per areare. Una reclusione maggiormente basata sul reinserimento è anche la dittatura scientifica – e quindi incontestabile – degli psicologi e degli psichiatri, dei medici e degli assistenti sociali. Se una parvenza di maggiore comfort viene offerta all* detenuti* è al prezzo di un controllo rinforzato, e non è diverso all'esterno nell'insieme della società.



OGNI PRIGIONE È INVIVIBILE

Un pomeriggio di Maggio 2012, due grandi striscioni sono stati attaccati a St-Gilles: uno ulla porta principale, e l'altro all'altezza della strada per Forest, all'entrata di Saint-Gilles². Sugli striscioni: « Forest, Saint-Gilles, ogni prigione è invivibile. Distruggiamo tutte le prigioni. »

Per un'ora buona i compagni e le compagne hanno distribuito il volantino ai passanti. In quel momento le condizioni delle detenzioni delle prigioni di Bruxelles erano oggetto di un'indignazione piuttosto diffusa.

Da qualche settimana la prigione di Forest attira l'attenzione di qualche personaggio in vista, tra cui un procuratore. Dopo aver spedito con partecipazione attiva migliaia di persone in prigione, questo signor procuratore dichiara che la prigione di Forest è invivibile. Eh, già... Ci chiediamo: non si trova in questo stato da diversi anni?

A quattro in una cella per due, condivisione di forchette e di coltelli perché non ce ne sono abbastanza per tutti, nessuna cura per i prigionieri che

² Saint-Gilles e Forest sono due comuni confinanti con Bruxelles.

soffrono di tubercolosi, non più di un'ora d'aria la giorno... E come ciliegina sulla torta: delle azioni di servizio minimo da parte dei secondini, cosa che aggrava di più la situazione in carcere. Nessun'ora d'aria, nessuna visita, nessuna doccia, nessun'attività.

E poi, c'è stato il sindaco di Forest che ha deciso di interessarsi della questione e che minaccia di dichiarare il palazzo igienicamente non a norma. Ci si è post* la questione: come sarebbe una prigione vivibile? Cosa sarebbe una prigione igienicamente a norme? E non abbiamo trovato risposta. Persino una gabbia dorata resta una gabbia, o no? Lo Stato, al contrario, ha i suoi piani per costruire dieci nuove prigioni, che pretende che siano più umane rispetto alle vecchie strutture come Forest, Saint-Gilles, Verviers (dichiarata non igienica nell'autunno del 2011). Si tratterà di strutture più grandi, con più celle, per rinchiodere più persone. Saranno delle strutture pulite, sterili, come dei laboratori dove si fanno sperimentazioni sulle persone: come iniettare docilità?

In verità ciò che preoccupa gli uomini del potere non è tanto sapere se la prigione di Forest è invivibile o ipoco igienica, ma piuttosto la possibilità – neanche così lontana – che diventi ingestibile. Cioè che i prigionieri riuniscano il loro coraggio e non aspettino più la « benevolenza » dei piani alti e che si rivoltino. Non soltanto come un urlo di vita e di libertà, ma per distruggere dalle fondamenta, fino al soffitto, la prigione. Oggi a Forest, come in altre prigioni, c'è un'occasione da cogliere: danneggiare gli aspetti vitali della prigione (come le condutture o i circuiti elettrici) potrebbe portare alla sua chiusura.

La rivolta, il sabotaggio, sono delle opzioni immaginabili, sono sempre state praticate da quando esistono le prigioni stesse. In Belgio il buon svolgimento della reclusione è disturbato da anni: evasioni, rivolte, proteste, guardie prese in ostaggio, il tessersi di complicità tra le lotte. Al di fuori, oltre ai muri delle prigioni, altre persone che non si lasciano sottomettere passano all'attacco: aggressioni contro dei secondini, attacchi contro le imprese che fanno un sacco di soldi con la reclusione, incendi contro le strutture della giustizia e della polizia.

Ma se noi chiamiamo alla rivolta dentro e fuori le prigioni, è anche perché fuori ci troviamo in verità in una prigione. Una prigione a cielo aperto, certo, ma che ci rinchioda ad ogni modo. Finché ciascuno resta nella sua gabbia, la cella della sua vita. Il nome di queste celle può variare all'infinito: lavoro,

scuola, povertà... e noi, i prigionier*, siamo sorvegliat* in mille modi. Anche qui, chiamiamo alla rivolta: rivolta contro la città-carcere in cui abitiamo, contro tutto quello che ci opprime e ci sfrutta. Se riflettiamo un po', ci sono mille maniere per disturbare il funzionamento quotidiano del potere, per trasformare ciò che è invivibile in ingestibile. Pensate a Bruxelles: è sufficiente guardarsi intorno, non più attraverso gli occhi della rassegnazione, ma attraverso gli occhi di coloro che desiderano la libertà, sapendo che ogni gesto di rivolta, ogni rifiuto di abbassare la testa, ogni sabotaggio del tran-tran quotidiano troverà delle eco.

**Il caos e l'imprevedibile sono
i nemici dell'ordine e del controllo,
il bordello è il nostro linguaggio gioso.**

**Mattone dopo mattone, muro dopo muro,
distruggiamo tutte le prigioni.**

RINCHIUDERE UMANAMENTE NON È POSSIBILE

La Régie des Bâtiments, gestonaria del patrimonio immobiliare dello Stato [belga], e che commissiona opere di interesse pubblico, ha spopolato sulla cronaca con i primi disegni della futura maxi-prigione di Bruxelles. In queste immagini: dei sorridenti ospiti della prigione, nessun secondino in vista, dei muri « integrati nell'ambiente esistente » verde naturale e degli immobili a scala di un villaggio. Si direbbe una colonia di vacanza. Il comunicato ufficiale si vanta de « l'umanità » di questo nuovo progetto, di un nuovo modo di « vivere in ambito penitenziario » ...

Colui che padroneggia il senso delle parole si assicura una capacità considerevole del controllo delle menti. In questo modo, il potere, ha sempre cercato di dare alle parole il senso che gli faceva comodo. Le guerre condotte dall'Occidente non si chiamano più « guerre » ma « interventi umanitari ». I centri chiusi per persone « illegali » non sono delle prigioni per delle persone che non hanno il giusto tipo di documento richiesto, ma dei « centri di accoglienza per rifugiati ». La giustizia sociale non è ciò che tutt* pensano possa essere giusto, ma è la Giustizia con le sue leggi ed i suoi giudici. Potremmo costituire tutto un dizionario di parole del potere, che esercitano un'influenza profonda sulle nostre capacità di riflettere e di discutere.

Tuttavia, è attraverso il contatto con la realtà e con le forza delle idee che le parole tendono a riprendere il loro senso veritiero. L'aberrazione che consiste nel rinchiudere un essere umano in una gabbia e a sottometerlo ad un controllo totale, può perfettamente nascondersi dietro a grandi parole come « protezione della società », « punizione dei delinquenti », o tentare di

giustificarsi con il « sostegno al reinserimento » o con un « ambiente umano e verde ». Ma questo non resta, forse, un'aberrazione? La politica « umana » di incarcerazione, che lo Stato brandisce come uno stendardo, assomiglia a un manuale per ridipingere le gabbie di rosa.

Siamo obbligat* a constatare che le gabbie non sono soltanto fisiche: una cella ha quattro mura, ma nelle nostre teste le mura, le grate e il filo spinato si contano a centinaia. La prigione diventa accettabile, a patto che si accetti la società attuale come ineluttabile. Rinchiudere qualcun* è concepibile, laddove si creda che la libertà si trova all'interno del codice penale. Condannare la delinquenza è possibile, a patto che si eliminino dalla definizione di questo termine tutte le malefatte e i crimini – ben più significativi – degli Stati e dei capitalisti. Minacciare un impiegato di banca per forzarlo ad aprire una cassaforte è un grande crimine punito dalla legge. Sfruttare migliaia di lavoratori e lavoratrici, e avvelenare la terra è il « libero mercato ». Come lo riassumeva Stirner nel 1844: « *Nelle mani dell'individuo, la forza si chiama crimine. Nelle mani dello Stato, la forza si chiama diritto.* »

Ma per tornare al nostro « quieto villaggio penitenziario », come il potere chiama la futura più grande prigione di Bruxelles, guardiamo (una volta, non è un'abitudine) un po' più da vicino il ritornello del più realista dei realisti, la canzone noiosa di coloro che hanno perso tutta la capacità di sognare e di battersi senza tragua per le loro idee di emancipazione. Ammettiamo che le celle di questa nostra prigione saranno meno grigie, che i detenuti avranno maggiore accesso alle cure e alle attività, che al posto di contare i giorni all'ombra di un grande muro deprimente, vedremo qualche raggio di sole e le cime degli alberi. Tutto questo sarà possibile al modico prezzo di un controllo più profondo, onnipresente, e di rapporti umani sempre più asettici. Lo scopo dichiarato di qualsiasi incarcerazione è quello di schiacciare la personalità della persona ritenuta « criminogena ». Data la resistenza che gli individui oppongono contro questo lavaggio del cervello, il potere conduce continuamente nuovi esperimenti. Dall'isolamento totale e la privazione sensoriale, come nei moduli di Bruges e Lantin, passando per il trattamento medico e la somministrazione generalizzata di droghe e farmaci, fino alle carceri « umane » di domani. Non abbiamo dimenticato come anche il nuovo centro, poi chiuso, di Steenokkerzeel sia stato ugualmente presentato come « un centro umano ». La dura realtà dell'incarcerazione, con le numerose percosse, la disperazione, i « suicidi », non ha tardato a strappar via questa maschera, per far apparire questo centro per quel che è realmente: un campo di concentramento per stranieri. Chi si lascia ingannare dalle forme,

dimenticherà la sostanza. La nuova politica penitenziaria sventolata dallo Stato non ha nessun'altro scopo.

Con le sue pretese umaniste, cerca di smorzare qualsiasi critica radicale della prigione, radicale nel senso che va alla *radice* della questione. Così, comufferanno per bene le loro reti antielicottero, che lasciano intravedere il cielo se non attraverso le maglie di una rete, come degli ombrelloni, possono persino dipingere le mura di verde o legare degli orsacchiotti con il filo spinato, questo non cambierà in nessun modo il fatto che questo mondo non saprebbe difendere i privilegi di qualche ricco e potente, senza praticare *l'incarcerazione di massa*. Si vede bene, d'altra parte, come il confinamento giudiziario si stia diffondendo in tutta la società, ben al di là delle mura della prigione: braccialetti elettronici, sanzioni sul lavoro, assistenza psicologica obbligatoria... Criticare radicalmente la prigione consiste nell'attaccare la sua ragion d'essere, e la sua ragion d'essere non ha nulla di umanistico o stravagante, si riduce alla necessità per lo Stato di gestire le contraddizioni sociali che il sistema genera, e di sedare le rivolte che lo mettono in discussione. Punto e basta.

Da molti anni ormai, rivolte e sabotaggi si sono susseguiti all'interno delle prigioni, individui recalcitranti combattono per preservare la loro dignità e resistere a quel mostro, qual è il carcere. I disegni abbelliti della futura prigione di Bruxelles non possono far dimenticare l'intero apparato repressivo fatto di isolamento, punizioni, divieti di visite, pestaggi e somministrazione forzata di droghe, attuato nelle carceri per reprimere qualsiasi sussulto di rivolta, e sottomettere le grida di libertà.

È in corso una lotta per impedire la costruzione di questa maxi-prigione. Ora, è anche diventato una lotta per il significato delle parole. Così sia! Combatteremo per continuare a gridare che la libertà non sta nella legge, che la prigione non è un campo estivo. Di fronte alle argomentazioni della macchina della propaganda di Stato, è meglio tacere e trovare altrove degli spazi autonomi e liberi, dove il senso delle parole è forgiato dalla battaglia quotidiana contro ogni tipo di fruttamento e d'oppressione. Lontano dai riflettori dello spettacolo della politica e del suo doppio discorso, la lotta cerca di farsi strada e di distruggere ciò che ci distrugge.

[Ripreso dal giornale anarchico *Hors Service*,
n°40, 12 settembre 2013, Bruxelles]

NUOVA PRIGIONE

STESSO MERDAIO

Il carcere di Marche-en-Famenne, inaugurato a metà ottobre del 2013, è stato venduto al grande pubblico come controesempio di tutto ciò che non va nelle prigioni attuali: non ci sarebbe sovraffollamento, le condizioni di detenzione sarebbero « umane », le cellule pulite e addirittura « lussuose ».

Diversi reazionari di questo paese si erano allora indignati per l'annuncio di nuove celle troppo « confortevoli », nelle quali i detenuti sarebbero stati rinchiusi nelle Marche: doccia, telefono e persino internet nelle celle. Ma possono rallegrarsi, questo cosiddetto miglioramento non è che un'illusione in più, dietro il quale si nasconde un isolamento maggiore dei prigionieri e un potere rafforzato dell'amministrazione penitenziaria. I primi ritorni tracciano un altro bilancio: elevata sicurezza, atomizzazione dei detenuti e falso miglioramento delle condizioni di detenzione.

Le docce in cella: si ha il diritto a soli 15-20 minuti di acqua al giorno, in un momento determinato fissato dall'amministrazione. Se ci si perde questo momento (per via dell'ora d'aria, di un colloquio, di un'attività, del sonno), tanto peggio: niente doccia. Questa gestione non offre alcuna autonomia al prigioniero, non serve ad altro che a sopprimere i movimenti alle docce e quindi a impedire la possibilità di incontro tra i prigionieri.

Il telefono in cella: è possibile chiamare solo determinati numeri approvati dall'amministrazione, per delle durate limitate, con un numero di minuti fissati per giorno. Internet: sono consentiti solo i siti che forniscono accesso alla ricerca di lavoro, alla formazione o ad altre cose relative al "reinserimento". Qualsiasi altro sito è censurato.

Non esiste una piastra riscaldante in cella. Una stanza per ala funge da cucina collettiva, ma poiché ci sono troppe persone che cucinano contemporaneamente, ci sono difficoltà nel prepararsi da mangiare. Per coloro che vogliono seguire una formazione o svolgere un lavoro, ci sono già lunghe liste d'attesa come ovunque.

La prigione di Marche è progettata su un'idea di massima sicurezza, il contatto con il personale è ridotto al minimo indispensabile e il detenuto è sempre più abbandonato a se stesso. Tutte le comunicazioni passano attraverso l'interfono. Siamo comunque riusciti a sapere che un primo attacco al personale non ha tardato ad arrivare, solo pochi mesi dopo la sua entrata in servizio.

L'inaugurazione di questa nuova prigione non è una buona notizia. Serve solo a rinchiudere ancora più detenuti, in condizioni di detenzione ancora più rigide. Ogni apertura di una nuova prigione rappresenta per la Giustizia un'occasione per sperimentare i suoi ultimi gadget tecnologici e garantire una maggiore sicurezza alla sua infrastruttura. Non abbiamo dimenticato come le persone hanno espresso il loro disaccordo disponendo sul sito ordigni incendiari nel giugno del 2012. Possiamo continuare questo percorso di rivolta rifiutando di essere trasferit* in questa prigione, rifiutando gli specchietti per le allodole concesse dal amministrazione penitenziaria, che serve solo a camuffare un aumento della repressione.

STESSO MERDAIO BIS

Alla fine di agosto 2014, i detenuti della nuova prigione di Beveren hanno scritto una lettera di protesta. Ci sono correnti d'aria, piove all'interno di diverse celle; le guardie sono prepotenti e limitano il tempo delle passeggiate e del regime delle celle aperte come pare a loro; i prigionieri guadagnano 0,90 euro l'ora – quando lavorano. La realtà di questa nuova prigione contrasta violentemente con l'immagine che l'amministrazione penitenziaria ne ha dato per attirare i prigionieri che hanno richiesto il loro trasferimento.

A settembre si sono verificati scontri nella nuova prigione di Leuze. I secondini chiamano gli sbirri per intervenire contro i detenuti, che si rifiutano di tornare nelle celle. Anche qui la realtà della nuova prigione è in netto contrasto con le « migliori condizioni di detenzione » che agitava l'amministrazione penitenziaria.

Lo Stato cerca di vendere tutte le sue nuove galere come più « umane ». Siamo, tuttavia, indissolubilmente convinti* che prigioni più umane o vivibili non possano esistere. La realtà mortale che regna all'interno di tutte le galere non che può essere ribaltata solo da attacchi diretti contro la prigione. Più prigioni non significano mai più vita, soltanto più morte.

A settembre, un detenuto ad Andenne è morto dopo aver ricevuto Dafalgan per diversi giorni, come risposta alla sua richiesta di cure mediche. Dobbiamo andare a prendere i martelli. Ogni muro di prigione è un attacco diretto alla nostra dignità.

